Interventi umanitari e progetti di riabilitazione in BOSNIA ERZEGOVINA

l'esperienza di CISP-MOVIMONDO



Humanitarian operations and rehabilitation projects in BOSNIA HERZEGOVINA

the experience of CISP-MOVIMONDO

European Community Humanitarian Office (ECHO)

CISP
COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

Nota introduttiva

Questa pubblicazione presenta l'esperienza del Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP - Movimondo) in Bosnia Erzegovina, dove l'associazione ha iniziato ad operare nell'aprile del 1993, tramite finanziamenti dell' "European Community Humanitarian Office (ECHO)" dell'Unione Europea e donazioni di privati cittadini.
La pubblicazione ospita anche tre contributi del Commissario Europeo per gli aiuti umanitari Emma Bonino, di Antonio Cassese, Presidente del Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra nell'ex Iugoslavia e di Predrag Matvejevic, scrittore e appassionato testimone degli eventi drammatici che hanno colpito la sua città natale, Mostar, il suo paese, l'Europa.
L'intervento di Antonio Cassese serve ad inquadrare il ruolo del Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel processo di pace. Siamo anche noi profondamente convinti che l'esigenza di giustizia e quella della pacificazione non solo non sono inconciliabili, ma sono al contrario del tutto interdipendenti. È certo che i popoli dell'ex Iugoslavia vogliono adesso voltare pagina, avviare la ricostruzione.
È al tempo stesso altrettanto certo che questo non può essere fatto nell'oblio di quanto è avvenuto, dimenticando che ci sono state vittime e carnefici. Questo oblio non sarebbe giusto, ma soprattutto non sarebbe possibile e, in assenza di atti concreti di affermazione del diritto internazionale, i semi dell'odio e del rancore difficilmente potranno essere estirpati.
Le pagine qui pubblicate di Predrag Matvejevic sono tratte dal suo libro "ex Jugoslavia, diario di una guerra". Sono pagine che non richiedono alcun commento, nelle quali rigore analitico e forte coinvolgimento emotivo si coniugano nella ricerca di una via d'uscita, intellettuale e politica, da una guerra della quale occorrerà anche in futuro analizzare in profondità le cause, affinché non si possa ripetere.
C'è un filo conduttore degli interventi realizzati in questi tre anni dalla nostra associazione in Bosnia: la volontà di valorizzare, sostenere, incoraggiare, finanziare gli sforzi di resistenza alla logica della guerra compiuti dalla società bosniaca e dalle sue associazioni.
Non è possibile qui menzionare tutte le persone con le quali abbiamo lavorato e lavoriamo in Bosnia Erzegovina. Ci piace però ricordare il nostro primo contatto con questo paese dopo lo scoppio della guerra, avvenuto a Gornji Rahic, vicino la città occupata di Brcko, il 3 aprile del 1993. Andai lì assieme ad Enisa Bukvic dell'Associazione bosniaca in Italia, per avviare i nostri programmi. In un paese prima di 5000 abitanti vivevano più di 50000 persone, scappate da Brcko. In poco tempo era stato organizzato un ospedale di emergenza e i rifugiati avevano trovato ospitalità nelle case degli originari residenti. Alcune donne avevano subito l'orrenda e ripugnante violenza dello stupro etnico. Gli anziani parevano tra i più increduli di quanto era successo e alcuni di loro dicevano con sgomento che tra i nemici di adesso c'erano anche loro compagni di giuventù. I medici operavano in ospedale con turni di sedici ore al giorno, senza alcuno stipendio. Soprattutto, senza macchinari e con pochi farmaci. Il primo programma che abbiamo realizzato ha riguardato proprio il sostegno a questo ospedale tramite la fornitura di macchinari sanitari e materiali di consumo. È stato il primo intervento, ma dopo di esso gli altri si sono ispirati alla medesima filosofia: cercare di fornire strumenti e mezzi a chi, in Bosnia Erzegovina, combatte contro la disperazione, per il diritto all'assistenza umanitaria e per la ricostruzione.

Paolo Dieci

Aprile 1996

Introduction

This publication examines the experience of Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP - Movimondo) in Bosnia Herzogovina where the association began operations in April 1993 funded by the "European Community Humanitarian Office (ECHO)" of the European Union and donations from private citizens. It also contains other three contributions: one by the European Commissioner for Humanitarian Aid, Emma Bonino; the second by Antonio Cassese, President of the International Tribunal for the Prosecution of War Crimes in the former Yugoslavia and the third by Predrag Matvejevic, a writer and an impassioned eye-witness of the dramatic events that have stricken his home town, Mostar, his country, and Europe. The translations from Italian to English of the last two contributions have not been reviewed by the authors.

Antonio Cassese's article places the role of the International War Crimes Tribunal in the context of the peace process. Like him, we are also utterly convinced that the need for justice and the need to bring about peace are not only reconcilable but are completely interdependent. One thing is certain: the people of the former Yugoslavia now want to turn over a new chapter and to set about reconstruction. At the same time, it is equally certain that this cannot be done by trying to forget what has happened, ignoring the fact that there have been both victims and butchers. It would be wrong to forget, and above all it would be impossible; and without taking specific steps to enforce international law, the seeds of hatred and resentment will not easily be rooted out.

The extracts published here by Predrag Matvejevic are taken from his book, "The Former Yugoslavia. A War Diary". His words need no further comment from us, and they combine a powerful analytical approach with a strong emotional involvement in the search for an intellectual and political way out of a war whose causes will eventually have to be analysed very thoroughly one day, to ensure that it can never happen again.

There is a single thread running throughout all the work that our association has been carrying out over these three years in Bosnia: the determination to enhance, sustain, encourage and finance all the efforts that Bosnian society and its local associations have been making to stand up against the war rationale. We cannot mention all the people by name that we have worked with, and are still working with in Bosnia-Herzegovina. But I would like to recall our first contact with this country after the outbreak of war at Gornji Rahic, near the occupied town of Brcko on 3 April 1993. I went there together with Enisa Bukvic, from the Bosnian Association in Italy, in order to start our programme. In what had formerly been a village with only 5,000 inhabitants, we found over 50,000 people living there, after escaping from Brcko. In no time at all they had set up an emergency hospital and the refugees were living as guests in the homes of the original residents. Some of the women had undergone the atrocious despicable ordeal of ethnic rape. The old people seemed to be less able than the others to believe what had happened, and some of them told us to their utter astonishment that some of their present enemies had been childhood friends. The doctors working in the hospital put in sixteen-hour shifts a day, without pay. And above all, they had no equipment and precious little in the way of medicines and drugs. Our first programme was to support this hospital by supplying medical equipment and consumable materials. That was our first operation, but the others that were to follow all shared the same "philosophy" of trying to supply the instruments and the resources to the people in Bosnia-Herzegovina who were combating despair, and struggling for the right to humanitarian assistance and for reconstruction.

Paolo Dieci

April 1996

Premessa

L'unica buona notizia registrata nel 1995, sul fronte dell'azione umanitaria, è giunta il 14 dicembre, giorno della firma di un accordo di pace per la Bosnia Erzegovina.
Notizia buona quanto inattesa. Da aprile a ottobre, infatti, la regione più sventurata della ex-Iugoslavia aveva vissuto una intensificazione dei combattimenti e una moltiplicazione delle emergenze umanitarie. Nessuno può dimenticare i massacri e gli esodi che hanno accompagnato, nei mesi centrali del '95, la caduta delle enclaves musulmane di Sebrenica e Zepa. Né le offensive lanciate dall'esercito croato che hanno costretto 200 mila persone a cercare scampo nella Bosnia settentrionale e di qui in Serbia e Montenegro. Né i 100 mila profughi riparati a Banja Luka o i 25 mila che, provenienti da Velika Kladusa, sono stati intercettati dalle autorità croate a Kupljensko e lì costretti a bivaccare a lungo come animali. Mesi interminabili, segnati da un disprezzo sempre più palese per i diritti umani; mesi di «pulizia etnica», di angherie fisiche e psicologiche che non hanno risparmiato neanche i gruppi più vulnerabili della popolazione civile.
Solo sul finire dell'anno, dapprima con il cessate il fuoco, poi con la possibilità di accesso a Sarajevo e all'enclave di Goradze, si è intravista la possibilità di circoscrivere finalmente le conseguenze di questa tragedia tutta europea. Da allora è diventato più agevole per l'aiuto umanitario raggiungere le vittime della guerra: civili e merci si muovono con maggiore libertà.
Resta la grande amarezza per aver assistito impotenti alle barbarie che si consumavano, anche se l'Unione Europea, per tutta la durata del conflitto, attraverso ECHO - l'Uffico Umanitario della Comunità - ha mantenuto il ruolo di principale donatore di aiuto umanitario: 234 milioni di Ecu nel 1995, ben 1185 nel quadriennio '92-'95, periodo in cui alla ex-Iugoslavia è andato oltre un terzo di tutti gli aiuti europei nel mondo.
Tra i partner di ECHO in Bosnia Erzegovina (che nel 1995 ha assorbito il 52,4% dei nostri finanziamenti, contro il 21,4% alla Croazia e il 18% a Serbia-Montenegro), CISP - Movimondo ha concentrato la sua azione nella regione di Tuzla, agendo nei settori della sanità, dell'assistenza psico-sociale, della scolarizzazione e della formazione professionale. Tutti settori nei quali l'intervento d'emergenza si confonde con il processo di riabilitazione. Si tratta di un'esperienza preziosa, di un contributo alla sperimentazione in corso il cui obiettivo è quello di realizzare quel *continuum* emergenza-riabilitazione-sviluppo che tutti invocano ma di cui non esiste ancora un modello collaudato.
La tragedia dell'ex-Iugoslavia continua a insegnarci molte cose. Ad esempio che l'intero processo di ricostruzione e democratizzazione rischia di non decollare senza un'intensificazione, nell'immediato, dell'aiuto più propriamente umanitario.

Emma Bonino
Commissario Europeo per gli Aiuti Umanitari

Maggio 1996

Foreword

The only good news regarding humanitarian work in 1995 was announced on 14th December, the day the Bosnia Herzegovina peace accord was signed. It was as good as it was unexpected. For between April and October, the most tormented part of the former Yugoslavia had been the theatre of intense fighting and a whole series of humanitarian emergencies.

No one can ever forget the massacres and the columns of people fleeing in the middle of 1995 following the fall of the Muslim enclaves of Srebrenica and Zepa. Or the offensives launched by the Croatian army that forced 200,000 people to seek refuge in Northern Bosnia, and from there in Serbia and Montenegro. Or the 100,000 refugees that sought haven at Banja Luka, or the 25,000 from Velika Kladusa who were intercepted by the Croatian authorities at Kupljensko and forced to camp out for ages like animals. Interminable months, marked by an increasingly more flagrant contempt for human rights; months of "ethnic cleansing", and of physical and psychological abuse from which not even the most vulnerable groups of the civilian population were spared.

It was only towards the end of the year, firstly with the cease-fire and then when it was possible to get through to Sarajevo and the enclave of Gorazde, that the first opportunity to finally limit the aftermath of this wholly European tragedy, was glimpsed. From then on it was easier for humanitarian aid to get through to the war victims: civilians and goods since then have been able to circulate more freely.

But we still feel the bitterness of having had to look on powerlessly, while barbaric deeds were being perpetrated, despite the fact that throughout the whole of the conflict the European Union remained the main humanitarian aid donor through ECHO, the European Community Humanitarian Office: 234 million ECUs in 1995, 1,185 million in the four year period 1992-95, when the former Yugoslavia received over one-third of all Europe's aid world-wide.

ECHO's partners in Bosnia-Herzegovina (which accounted for 52.4% of our funding in 1995 compared with 21.4% for Croatia and 18% for Serbia-Montenegro) include CISP-Movimondo, which has focused its work in the Tuzla region acting in the fields of health care, psycho/social welfare, schooling and vocational training. All of these are areas in which emergency work cannot be separated from the rehabilitation process. This has been a valuable experience, and has contributed to the ongoing experiment to create a continuum between emergency relief-rehabilitation-development for which everyone is clamouring, but for which no well-proven model yet exists.

The tragedy of the former Yugoslavia is continuing to teach us many lessons. For example, the whole reconstruction and democratisation process is threatened with the risk of not being able to take off unless specific humanitarian aid is immediately stepped up.

Emma Bonino
European Commissioner for Humanitarian Aid,

May 1996.

La cultura e la tradizione bosniaca tra MITTELEUROPA E ISLAM

Pubblichiamo di seguito, per gentile concessione dell'autore, tre brani dal libro "Ex-Jugoslavia, diario di una guerra" di Predrag Matvejevic (Edizioni Magma-Garzanti). Il primo brano è tratto dal capitolo "Anno 1994 Memoria", mentre gli altri due sono tratti dal capitolo "Anno 1995 Assedio".
L'autore, nato a Mostar nel 1932, è uno dei saggisti più prestigiosi della letteratura slava odierna e presiede il "Comitato Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo".
Predrag Matvejevic è attualmente Professore Ordinario di Slavistica all'Università "La Sapienza" di Roma.

Da "1994: Memoria"

I Bosniaci non potranno dimenticare nè perdonare il male che è stato loro fatto. Sapranno dominare l'ostilità nei confronti dei loro carnefici o la loro sete di vendicarsi? Non sarà facile. È tuttavia probabilmente il solo modo di scongiurarne le memoria.

I popoli dell'ex-Iugoslavia sono condannati a vivere sullo spazio che la storia ha loro assegnato, siano essi riuniti in uno stesso Stato oppure separati gli uni dagli altri. Non c'è altro luogo per loro, nessuno è in grado di proporgli un paese disposto ad accoglierli. Sarebbe il caso di rifarsi all'esempio di quelli tra i nostri antenati che, durante la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza, hanno saputo comportarsi con buon senso e spirito di fratellanza? Questa scelta è difficile da riproporre, dal momento che tutte le esperienze comuni sono state compromesse.



Dopo le ferite che sono state loro inflitte, i Bosniaci musulmani o laici cercheranno sicuramente con maggiore energia e risoluzione di affermare la loro identità. Tra loro ci sono sempre stati spiriti disposti ai compromessi dettati dalla loro situazione e dalla collocazione tra Serbi e Croati. Tra l'altro, saranno obbligati a valutare le alternative che si offrono al mondo islamico che li ha sostenuti: islamizzare la modernità o modernizzare l'islam. Queste due prospettive difficilmente possono collimare. Solo quest'ultima scelta sembra imporsi. Essa deve essere compiuta nella coscienza degli individui e del popolo, in un ambiente eterogeneo e diffidente. Le comunità laiche prevalgono oggi su quelle a base religiosa; si tratta di trarne le conseguenze. Sarà possibile superare tutti questi ostacoli, con forze affievolite dalle prove?

È in questi termini che si pongono le questioni della coesistenza in Bosnia e in certe altre regioni dell'ex-Iugoslavia. Come disarmare una memoria vendicativa? È questa la prima e può essere l'ultima questione del grande dibattito che si deve aprire e dal quale dipende il nostro avvenire.

Da "1995: Assedio"

Entriamo in città su un'auto blindata, dopo avere attraversato la «zona occupata». Da studente ho passato diversi anni a Sarajevo e ne conosco ogni recesso: non posso immaginare la città divisa da frontiere. È scesa la sera, passando si distinguono ancora soltanto le sagome delle case. Quelle immagini che abbiamo visto sugli schermi non hanno che due dimensioni: sono senza rilievo, qualche volta mutilate. Molti amici si sono radunati nel posto dove dobbiamo scendere, al riparo dai cecchini. Hanno saputo del nostro arrivo dai giornali che, a dispetto di tutto, continuano a uscire. Stringo tra le braccia un amico, un secondo, un terzo, non ne riconosco nessuno. Una donna dai capelli grigi, magra, ferita a una gamba, mi si avvicina zoppicando. Lei, la riconosco, dalla voce: Amira era in classe con me, eravamo tutti innamorati di lei. Mi sono nascosto dietro a un muro, o forse era un pilastro, perché non vedessero la mia faccia e gli occhi. Non hanno bisogno delle nostre lacrime, gli bastano le loro. Che cosa è stato fatto a quella gente! Perché? Ho chiesto che non mi mettessero in albergo. C'è ne è solo uno ancora aperto, benché danneggiato dalle bombe. Volevo condividere la quotidianità di Sarajevo. In città circola ancora qualche taxi, a dispetto degli snipers puntati dalle alture vicine. Non posso spiegare né a me né a gli altri cosa li spinga a fare quello che fanno... Il taxi mi porta fino alla strada che conserva ancora il nome del re croato Tomislav (nelle zone che sono state occupate dai serbi e dai croati le strade non portano più nomi musulmani). Chiedo quanto devo, sapendo che il percorso non è stato privo di rischi. «Quello che vuole». Il gesto mi ha colpito. A dispetto della miseria di cui sof-

Bosnian culture and tradition between MITTELEUROPA AND ISLAM

We wish to thank the author, Predrag Matvejevic, for his kind permission to print three extracts from his book "The Former Jugoslavia. A War Diary" (published by Magma-Garzanti). The first is taken from the chapter entitled "1994: Memory", while the other two are taken from the chapter "1995. Siege".
The author was born in Mostar in 1932 and is one of the most distinguished essayists in contemporary Slav literature, and President of the "International Committee of the Mediterranean Laboratory Foundation".
Predrag Matvejevic is Professor of Slav Studies at Rome's "La Sapienza" University.

From "1994: Memory"

The Bosnians will never be able to forget or forgive the evil that has been done to them. Will they be able to keep in check the hostility they feel for their butchers or their desire for vengeance? It will not be easy. But it is probably the only way to put it behind them.
The peoples of the former Yugoslavia are doomed to live in the area which history has assigned to them, either gathered together in a single State or living separated. There is no other place for them, and no-one is able to suggest a country that is willing to take them in. Should we look back to the example of our forebears who were able to behave with common sense and the spirit of brotherhood in the Second World War and in the Resistance? But that is a difficult choice to offer people today, because all shared experiences have now been tainted.
After the wounds that have been inflicted on them, the Muslim and the secular Bosnians will certainly try to establish their identity with greater energy and resolve. They have always included those who have been ready to accept the compromises imposed on them by their plight and by living hemmed in between the Serbs and the Croatians. They will be forced to weigh up the alternatives they are offered by the Islamic world that has been supporting them: to Islamicise modernity, or modernise Islam. These two perspectives will be very difficult to reconcile. Only the latter option seems inevitable. And it must take place in the consciences of the people, individually and as a whole, in a heterogeneous and diffident environment. Today, the secular communities outnumber the religious-based communities: the consequences must be drawn from this. Will it be possible to overcome all of these obstacles, weakened as everyone is by these trials?
These are the terms in which coexistence in Bosnia and in certain other regions of the former Yugoslavia have to be viewed. How to disarm a vindictive memory? This is the first, and it could also be the last issue in the great debate which eventually has to be faced, and on which our whole future will depend.

From "1995. Siege"

We enter the city in an armoured personnel carrier, after crossing the "occupied zone". As a student I spent several years in Sarajevo and know every nook and cranny of the place: I cannot imagine this city divided by frontiers. Evening has set in, and as we drive through it we can still only see the outlines of the houses. Those images that we have seen on our screens have only two dimensions: there is no depth to them, and sometimes they are mutilated. Many friends have gathered where we have to get out, taking cover from the snipers. They had heard that we were coming from the newspapers which, despite all, still continue to be printed. I hug one friend, then a second, and a third, but I cannot recognise any of them. A woman with grey hair, haggard and drawn, with a wounded leg limps towards me. I recognise her from her voice: Amira, a fellow student years ago. We were all in love with her. I hide behind a wall, or perhaps it was a pillar, so that they could not see my face and eyes. They do not need our tears, they have enough of their own. What has been done to these people? And why? I have asked them not to put me up in a hotel. There is only one still open, even though it has been damaged by the bombs. I want to share the daily life of Sarajevo. There are still a few taxis in the city, despite the snipers from their nearby mountain hideouts. I cannot explain to myself or to others what makes them do what they are doing ... The taxi takes me to the road which is still named after the Croatian King Tomislav (in the areas that had been occupied by the Serbs and the Croats the streets no longer have Muslim names). I ask the driver the fare, knowing that the journey is not without its risks. "Whatever you want", he replies. Incredible! Despite the misery from which these people are suffering, greed is far from widespread.
My bed is near a window with no panes in it, like my hosts. The temperature is below zero, at least seven degrees below. I have not been able to sleep a wink. At dawn I go out, and I see the dilapidated houses. Not all the trees have been blown up in the central park, which has now become a cemetery. There are fewer ruins than in my home town. The left bank at Mostar suffered more than Vukovar: "It is Europe's Hiroshima", said an old friend of mine, Amir. I go to see many of the families I have brought medicine and drugs for from Paris. What they want most of all is 'pep' pills. The shortage of water and the freezing cold mean that the toilets cannot be flushed, and it is too cold outside for people to relieve themselves. The stench pervades everywhere. This is another way of humiliating the people of Sarajevo.
I make my way towards Markale Market and Vase Miskina Street where dozens of people were murdered as they queued for bread and salt. The signs are still there to see. The Christians take lighted candles while the Muslims lay their mourning cards bordered with green. There are no more flowers in town. Every now and then when the electricity returns, a street or a window lights up: a faded red tram starts up. I climb aboard without paying the fare. Public services are now free. "War Communism"? A long time ago I saw that Communism created poverty, and now I realise that poverty generates Communism, perhaps better Com-

fre questa gente, la cupidigia non è generale.
Dormo vicino a una finestra senza vetri, così come i miei ospiti; il mercurio è sceso sotto lo zero, a meno sette. Non ho chiuso occhio. All'alba sono uscito, ho visto le case diroccate. Non tutti gli alberi sono stati abbattuti nel parco centrale, trasformato in cimitero. Ci sono meno rovine che nella mia città natale, la riva sinistra di Mostar ha sofferto di più di Vukovar; «è l'Hiroscima d'Europa», diceva il mio vecchio amico Emir. Visito molte famiglie per le quali ho portato delle medicine da Parigi. Chiedono soprattutto degli antidepressivi. La mancanza d'acqua e il gelo hanno bloccato gli scarichi. Fa troppo freddo per fare i propri bisogni fuori casa. La puzza si spande dappertuto. Anche in questo modo umiliano la gente di Sarajevo.

Mi dirigo verso il mercato Markale e la via Vase Miskina, dove molte decine di persone sono state uccise mentre facevano la coda per il pane e il sale. Le tracce sono ancora visibili. I cristiani portano delle candele accese, i musulmani depongono delle partecipazioni di lutto incorniciate di verde. In città non ci sono più fiori. Ogni tanto, quando torna la corrente elettrica, una strada o una finestra si illumina: un tram di colore rosso stinto, riparte. Ci salgo, senza pagare il biglietto. I servizi pubblci sono diventati gratuiti. «Comunismo di guerra»? Molto tempo fa, ormai, ho visto che il comunismo genera miseria, adesso mi rendo conto che la miseria a sua volta genera il comunismo, migliore forse di quello che abbiamo conosciuto. Il prezzo da pagare è comunque elevato. Dopo due o tre fermate manca di nuovo la corrente; del «tram chiamato desiderio» (è così che lo chiamano qui) resta soltanto il desiderio. Piove che Dio la manda, una pioggia fredda e fitta. Ma l'acqua piovana è benvenuta, non foss'altro che per i cessi. Nelle strade le canalizzazioni sono ostruite. Nella via Tito (porta sempre quel nome), l'acqua arriva alla caviglia. Se ne riempiono recipienti di fortuna; servirà a qualcosa, magari per versarla nelle latrine sugli escrementi induriti.
Questa città ha la schiena spezzata, ma vive ancora. «Il tessuto è fragile, ma si può ricostituire», mi dice Emir. Stento a crederlo. Eppure ci credo: questa gente mi dà fiducia.

Da "1995: Assedio"

Una delle questioni di cui più appassionatamente abbiamo discusso sotto il regime precedente era quella dei diritti delle nazioni e delle culture nazionali. Negare quei diritti sarebbe oggi altrettanto assurdo quanto lo era ieri. Le conseguenze di cui siamo testimoni ci spingono però a riesaminare alcune delle nostre concezioni. Alcuni spazi della cultura nazionale si trasformano facilmente in ideologia nazionalista. Questa ideologia si dissimula abilmente dietro al diritto - inalienabile, quello sì - a una cultura propria. E il circolo vizioso si perpetua. Il prezzo da pagare è troppo elevato. In tali ideologie della nazione sono apparse, l'abbiamo visto, dichiarazioni e programmi pericolosi. Di questi il famoso «Memorandum» dell'Accademia Serba costituisce l'esempio più lampante. Abbiamo udito, e lo ricordiamo tutti, i cortei nazionalisti rimpiangere che il popolo perda nella pace quanto aveva conquistato in guerra, con la vittoria. Non abbiamo trovato sufficiente forza morale nè intellettuale per contestarlo, per opporre il nostro disprezzo alla «superbia» (Nietzsche) di coloro che si proclamano vincitori, alla retorica, arcaica e primitiva, dei falsari che in tal modo parlano «a nome della nazione». La colpa di tutto ciò non ricade soltanto sulla storia, in questo caso crudele, ma molto di più sull'interpretazione della storia stessa, sui suoi interpreti tendenziosi e di parte. Coloro che celebrano «le vittorie del passato» saranno sconfitti dallo stesso passato. Ciò non impedisce loro di fare del male agli altri. La nostra esperienza negativa, che non è solo nostra, sarà almeno utile alle altre nazioni? In tal caso servirebbe a qualche cosa. La gente di Bosnia Erzegovina non avrebbe espiato invano. Come respingere quelle componenti nefaste di una cultura nazionale che si trasformano surrettiziamente in ideologia nazionalista, o per lo meno arginarne l'influenza? Sono rari quelli che hanno osato parlarne. E qui che viene fuori di nuovo la questione della responsabilità dell'intellighenzia o del «tradimento dei chierici». I veri vincitori, quelli che sanno difendere i valori, perdono il più delle volte le loro battaglie. Voi, qui, in Bosnia e a Sarajevo, avete riportato una vittoria morale che sarà difficile contestare anche se gli uomini che si trovano al governo di questa Repubblica continueranno a commettere degli errori. E sulla base di codesta vittoria che si potranno sgomberare le rovine che ci stanno intorno e costruire. Ciò non sarà facile, per la gente che ha perso così tanto.

Sono i Bosniaci musulmani che hanno sofferto di più, anche questa volta, come durante la Seconda Guerra Mondiale. La loro responsabilità sarà comunque la più grande, perché qui sono i più numerosi. Bisognerà che portino a buon fine la loro propria ricerca di identità e che superino il contrasto tra laici e credenti. L'identità del bosniaco-musulmano è stata contestata e irrisa tanto dai Serbi quanto dai Croati, e non da ieri. In nessuna parte del mondo gli Stati di fondamento religioso hanno offerto un'immagine rassicurante, nemmeno laddove nella comunità esiste una sola religione; a maggior ragione quando ce ne sono tre o quattro come in Bosnia. L'esperienza della laicità è estranea non soltanto ai bosniaci, ma alla maggior parte del mondo slavo, dell'Europa centrale e del Mediterraneo. Essa deve essere considerata su tre livelli paralleli o contigui:
la laicità di fronte alla religione, restando inteso che uno può essere nello stesso tempo laico e credente;
la laicità di fronte alla nazione intesa come religione;
il laicismo di fronte a un'ideologia praticata con fanatismo religioso (ieri stalinista, oggi nazionalista, fondata sui miti del suolo e del sangue).
I croati e i serbi della Bosnia Erzegovina, una e indivisibile come noi l'intendiamo, dovranno modificare certe loro tradizioni e abitudini inveterate e nocive. Accanto alla nazione etnica esiste a tutti gli effetti una nazione politica e una comunità sociale, di cittadini uguali nei loro diritti, indipendentemente dalle origini nazionali. Gli abitanti croati e serbi della Bosnia Erzegovina possono essere legati alle matrici etniche delle loro rispettive nazionalità, a Zagabria o a Belgrado, pur restando aggregati, come cittadini, alla comunità in seno alla quale vivono e lavorano. Sarà necessario, per farlo, che si sbarazzino di parecchi pregiudizi tradizionali, che hanno ereditato dalle ideologie venute fuori dalle loro «culture nazionali», ideologizzate e mistificate. Quanti di loro sono pronti a farlo?
È da questa scelta, per di più liberata dall'ipocrisia e dall'ambiguità abituali, che dipende la vita in comune alla quale aspirano i migliori di voi, di noi tutti. Abbiamo visto che ci portano gli ideologi del passato: l'« omogeneità » che predicano finisce per condurci al totalitarismo. La purezza nazionale che pretendono alla «purificazione etnica».



munism than we had known before. But the price is high. After two or three stops the electricity is cut off again and the "streetcar named desire" (that is what they are called here) remains merely a desire. It is pouring down with rain, cold heavy rain. But the rain is more than welcome, if nothing else for the cesspits. In the streets the gutters are blocked. In Tito Street (it still bears that name) the puddles reach our ankles. People fill up whatever pots and pans they can find. It will come in handy, perhaps to pour down the latrines on the hardened excrement.

The city's backbone has been snapped, but it still lives. As Amir says, "The fabric is fragile, but it can be reconstituted". I find it hard to believe. But I do: these people inspire confidence.

From "1995. Siege"

One of the issues that we debated most passionately under the old regime was the rights of nations and national cultures. To deny those rights today would be as absurd as it was then. The consequences that we are witnessing nevertheless make us rethink some of some of our ideas. Certain parts of our national culture can easily turn into a nationalistic ideology. That ideology can easily camouflage itself as the right — certainly an inalienable right — to our own culture. And the vicious circle continues. In these ideologies of nationhood we have seen dangerous programmes and statements. The most obvious of this is the famous "Memorandum" of the Serbian Academy. We have all heard, and we all well remember, the nationalist leaders complaining that the people lose in peace what they have conquered in war with their victory. We have failed to find sufficient moral and intellectual strength to challenge this, to show our contempt for the "pride" (Nietzsche) of those who claim to be the victors, and the archaic and primitive rhetoric of those fraudsters who claim dishonestly to be speaking "on behalf of the nation". The blame for all this falls not only on history, in this case very cruel history, but much more on the interpretation of history, and on its biased and partisan interpreters. Those who celebrate the "victories of the past" will be beaten by that past. But this does not prevent them from doing evil to others. Will our negative experience, which is not only ours, at least prove useful to other countries? If so, it will serve at least one useful purpose. The people of Bosnia-Herzegovina will not have expiated in vain.

How can we reject those evil components of a national culture which surreptitiously become a nationalist ideology, or how at least can we stave off their influence? Very few people have dared talk about this. And it is here that the question once again arises regarding the responsibility of the intelligentsia or the "betrayal of the clerics". The real victors, those who know how to defend values, very often lose their battle. You, here, in Bosnia and in Sarajevo, have won a moral victory which will be difficult to challenge, even if the people running the government of this Republic continue to make mistakes. It is on the basis of this victory that it will be possible to clear away the rubble that is all around us, and then build again. It will not be easy for people that have lost so much.

It is the Bosnian Muslims that have suffered the most, even this time, as they did during the Second World War. But they will have an even greater responsibility at all events, because they are more numerous. They must successfully establish their own identity and overcome the conflict between the secular Muslims and the believers. The identity of the Bosnian Muslim has been challenged and scorned by both the Serbs and by the Croats, and not only recently. Nowhere in the world have States based on religion offered a reassuring image, even in communities with only one religion; this is even more true as in Bosnia, where there are three or four. The experience of secularism is not only alien to the Bosnians but to most of the Slav world, Central Europe and the Mediterranean. It has to be viewed on three parallel or adjacent levels: religious secularism, on the understanding that it is possible to be both secular and a believer; national secularism, in which the nation is viewed as a religion; and secularism in terms of an ideology that is practised with religious fanaticism (yesterday Stalinism, today nationalism, based on the myths of the land and blood). The Croats and the Serbs of the one and indivisible Bosnia-Herzegovina, as we understand it, will certainly have to change their ingrained and damaging habits and traditions. In addition to the ethnic nation there is also a fully-fledged political nation and a social community of citizens all enjoying equal rights, independently of their national origins. The Croatian and Serbian inhabitants of Bosnia-Herzegovina can have links ties with the ethnic patterns of their respective nationalities, in Zagreb or Belgrade, while still remaining members, as citizens, of the community in which they live and work. For this to be possible, many traditional prejudices they have inherited from ideologies from outside their "national cultures", and ideologised and mythologised, will have to be swept away. How many of them are willing to do this?

It is on this choice, stripped of the usual hypocrisy and ambiguity, that the life in common to which the best of you and all of us aspire, depends. We have seen what the ideologists of the past have brought us: that "homogeneity" that they preached about ultimately leads us to totalitarianism. The national purity they advocate only leads to "ethnic cleansing".

Il tribunale internazionale dell'AJA

Pubblichiamo di seguito un intervento del Professore Antonio Cassese, Presidente del "Tribunale Internazionale incaricato di giudicare le persone sospettate di essere responsabili di violazioni gravi del diritto internazionale umanitario commesse sul territorio della ex-Iugoslavia a partire dal 1991".

Il "Tribunale Internazionale incaricato di giudicare le persone sospettate di essere responsabili di violazioni gravi del diritto internazionale umanitario commesse sul territorio della ex-Iugoslavia a partire dal 1991" dell'Aja è stato istituito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 1993, per dare una risposta giudiziaria alle gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nella regione, dove spaventosi crimini di guerra e crimini contro l'umanità sono stati perpetrati in gran numero.
Gli obiettivi principali del Tribunale Internazionale sono tre: fare giustizia, istituendo un equo processo e punendo coloro che sono riconosciuti colpevoli dei crimini commessi; impedire nuovi crimini, dissuadendo, attraverso la punizione dei responsabili, militari e civili dal commettere ulteriori atrocità; contribuire a ristabilire e a mantenere la pace, rispondendo al bisogno di ottenere giustizia per le vittime dei crimini perpetrati.
La punizione dei crimini di guerra sarà un nodo fondamentale nel processo di pacificazione nei territori della ex-Iugoslavia. Da alcune parti è stato espresso il timore che l'istituzione del Tribunale rischi di compromettere il processo di pace. Al contrario, il Tribunale contribuirà al processo di pace creando le condizioni di un ritorno meno difficile alla normalità. Come si può sperare di tornare alla legalità e incoraggiare relazioni sane, costruttive e stabili tra i diversi gruppi etnici all'interno di uno stato o tra stati indipendenti, se si lasciano i colpevoli di crimini impuniti ? È poco probabile che le vittime dirette o indirette di questi crimini perdonino o possano contenere il loro profondo risentimento. Come potranno una donna violentata o una persona i cui genitori o figli siano stati trucidati a sangue freddo reprimere il loro desiderio di vendetta, sapendo che gli autori dei crimini restano impuniti e possono andare e venire liberamente, magari nella stessa città dove hanno perpetrato i loro atti abominevoli? Fare giustizia è la sola alternativa civile al desiderio di vendetta, e solo incaricando un tribunale indipendente e imparziale di condurre un processo equo e punire i colpevoli si può fare giustizia. In mancanza di un processo equo i sentimenti di odio e rancore non mancheranno di esplodere presto o tardi portando a nuove violenze.
Il Tribunale, lungi dall'essere uno strumento di vendetta, è un mezzo per incoraggiare la riconciliazione e ristabilire una pace degna di questo nome. Se la responsabilità degli spaventosi crimini commessi nella ex-Iugoslavia non sarà imputata a individui, saranno gruppi religiosi ed etnici interi ad essere ritenuti responsabili e stigmatizzati come criminali. In altri termini, sarà la "responsabilità collettiva" - concetto primitivo e arcaico - ad avere la meglio ed alla fine interi gruppi etnici saranno ritenuti colpevoli di aver massacrato, torturato e violentato, di aver condotto la pulizia etnica e di aver distrutto ciecamente città e villaggi. La storia di questa regione mostra chiaramente che, se si lasciano radicare queste idee di "responsabilità collettiva", ciò degenera facilmente in rancore, odio e frustrazione e conduce inevitabilmente a un recrudescenza di violenze e crimini.
Contro tutte queste pericolose generalizzazioni si oppone la punizione dei singoli criminali di guerra. Bisogna dunque considerare la creazione del Tribunale uno strumento proprio per promuovere la pacificazione, rendendo giustizia così da condurre alla piena instaurazione di relazioni sane e fondate sulla cooperazione tra i diversi gruppi nazionali ed etnici della ex-Iugoslavia.

Maggio 1996



The HAGUE international tribunal

This was written by Professor Antonio Cassese, President of the International Tribunal set up to prosecute persons suspected of having committed serious violations of international humanitarian law in the former Yugoslavia since 1991".

The International Tribunal for the Prosecution of War Crimes committed in the former Yugoslavia since 1991 was set up by the United Nations Security Council in 1993 to provide a judicial solution to the grave violations of humanitarian international law committed in that region, where hideous war crimes and crimes against humanity have been perpetrated on a massive scale.



There are three main objectives of the International Tribunal: to do justice, to offer fair trials and punish those found guilty of crimes; to prevent new crimes, so that by punishing the culprits, the military and civilians will be dissuaded from committing further atrocities; to help restore and maintain the peace, and to meet the need to secure justice for the victims of the crimes perpetrated there.

Punishing war criminals will be a fundamental problem in the process of bringing peace to the former Yugoslavia. Various people have expressed the fear that the peace process might be jeopardised because of setting up the Tribunal. However the Tribunal will contribute towards the peace process by creating the conditions that make it less difficult to return to normality. How can anyone ever hope to return to legality and encourage healthy, constructive and stable relationships between different ethnic groups within a single State or between independent States if those guilty of war crimes go unpunished? It is highly unlikely that the direct or indirect victims of these crimes will forgive or be able to contain their deep-seated resentment. How can a woman who has been raped, or a person whose parents and children have been slaughtered in cold blood repress their desire for vengeance, knowing that those responsible for these crimes remain unpunished and can travel around freely, perhaps even moving around the very town in which they committed their abominable crimes? The only civil alternative to this desire for vendetta is justice: commissioning an independent and impartial court to conduct a fair trial and punish those found guilty. Without a fair trial, the feeling of hatred and resentment, which is always simmering under the surface, will certainly break out sooner or later and trigger off even more violence.

Far from being an instrument for revenge, the Tribunal is a means of encouraging reconciliation and reestablishing peace worthy of that name. If individuals are not found responsible for the hideous crimes committed in the former Yugoslavia, whole religious and ethnic groups will be held responsible and be stigmatised as criminals. In other words, the primitive and archaic concept of "collective responsibility" will gain the upper hand and will eventually cause people to hold whole ethnic groups guilty of having massacred, tortured and raped, and of having carried out ethnic cleansing and blindly destroying entire towns and villages. The history of this region clearly shows that if these ideas of "collective responsibility" are allowed to take root, they can easily degenerate into resentment, hatred and frustration, inevitably leading to fresh outbreaks of violence and crime. To avoid all these dangerous generalisations individual war criminals have to be punished. We must therefore view the setting up of this Tribunal as an appropriate means of promoting peace and doing justice, thereby leading to the full establishment of healthy relations based on cooperation between different national and ethnic groups in the former Yugoslavia.

May 1996

L'intervento di CISP-MOVIMONDO in ex-IUGOSLAVIA

Dall'Aprile 1993, CISP-Movimondo è presente in Bosnia Erzegovina dove realizza interventi di emergenza e riabilitazione finanziati prevalentemente dall'Unione Europea attraverso ECHO (European Community Humanitarian Office), dall'IMG (International Management Group) e da donazioni private.
Il primo intervento in Bosnia Erzegovina di CISP-Movimondo è nato dal rapporto con la Comunità della Bosnia Erzegovina in Italia, grazie alla quale siamo entrati in contatto con associazioni ed istituzioni bosniache impegnate nell'affrontare l'emergenza creatasi a causa della guerra che necessitavano di un sostegno dall'esterno.
L'intervento di CISP-Movimondo è stato così subito caratterizzato dal coinvolgimento di partners locali nella concezione, organizzazione e realizzazione delle azioni di assistenza umanitaria. In particolare, in Bosnia Erzegovina associazioni e istituzioni locali hanno avuto il ruolo non solo di partners, ma di beneficiari principali dei nostri programmi, volti a soddisfare i bisogni della popolazione attraverso il rafforzamento dei servizi preposti a rispondere ad essi.
In generale, il criterio metodologico del massimo coinvolgimento della popolazione locale nella esecuzione di un intervento risponde alla scelta di limitare al minimo, anche nel caso di un intervento umanitario, il ruolo di protagonista della Ong, che porta con sé il rischio di una sostituzione della stessa alla leadership sociale e istituzionale della realtà in cui si va ad agire. Parimenti questa metodologia è volta a minimizzare l'impatto negativo della dipendenza a lungo termine dei beneficiari dall'esterno che ogni intervento umanitario porta inevitabilmente con sé. Da ultimo, in un intervento umanitario, assistere la popolazione attraverso associazioni ed istituzioni locali, porta come effetto indiretto il sostegno ed il rafforzamento delle stesse, preparandole quindi ad affrontare adeguatamente il passaggio dalla emergenza alla successiva fase della riabilitazione civile, sociale ed economica.
La grande capacità della popolazione bosniaca di reagire all'emergenza causata dalla guerra è stata talvolta sottolineata da osservatori esterni. In generale, per quanto possibile, le istituzioni locali hanno provveduto alla risposta immediata e al primo livello di riorganizzazione della comunità per far fronte all'emergenza ed al nuovo assetto sociale da essa creata, ed è a un secondo livello di assistenza che le associazioni umanitarie internazionali sono state chiamate ad agire. Basta citare a riguardo la veloce ricollocazione di interi ospedali in luoghi più sicuri ed accessibili, la riorganizzazione delle attività delle scuole, l'immediata sistemazione di decine di migliaia di sfollati giunti spesso in un brevissimo lasso di tempo, la organizzazione della distribuzione capillare degli aiuti, azioni impensabili senza una forte capacità di auto-organizzazione e senza la presenza in loco di persone





The work of CISP-MOVIMONDO in the former YUGOSLAVIA

CISP-Movimondo has been present in Bosnia-Herzegovina since April 1993, carrying out relief and rehabilitation operations, financed mainly by the European Union through ECHO (European Community Humanitarian Office) and IMG (International Management Group) and private donations. The first CISP-Movimondo intervention in Bosnia-Herzegovina was the result of a relationship established in Italy with the Bosnia-Herzegovina community which brought us into contact with Bosnian associations and institutions tackling the emergency that had arisen as a result of the war, and in need of external support. CISP-Movimondo immediately involved the local partners in the design, organisation and implementation of its humanitarian relief work. Local institutions and associations in Bosnia-Herzegovina have not only been our partners but also the main beneficiaries of our programmes, designed to meet the needs of the people by strengthening services designed specifically for this purpose.

Generally speaking, the methodological criterion that the local population has to become involved as fully as possible in implementing programmes stems from our policy — even in the case of humanitarian work — of reducing the leadership role of the NGO to the minimum. Otherwise there is a risk that the NGO might take over the social and institutional control of the situation in which it is operating. This methodology is also designed to minimise the negative repercussions of long-term dependency on outside assistance which every humanitarian programme inevitably entails. Lastly, in humanitarian work the indirect effect of assisting the local population through their own associations and institutions is that these are supported and strengthened, and are therefore placed in readiness to deal adequately with the transition from the emergency phase to the subsequent civil, social and economic rehabilitation phase.

External observers have sometimes remarked on the great capacity of the Bosnian people to react to the emergency caused by the war. It has been the local institutions that have generally made the immediate and first level response to reorganise the community to deal with the emergency and the new social situation stemming from it, and it has been at the second level of assistance that the international humanitarian associations have been called in to work there. Telling examples of this have been the rapid relocation of whole hospitals to safer and more accessible places, the reorganisation of the schools, the immediate accommodation of tens of thousands of evacuees who often arrived within a very short space of time, organising the distribution of aid far and wide throughout the territory. And none of this could have been done without a powerful capacity for self-organisation and without the local presence of competent and highly motivated individuals. It is in this situation that we have







competenti e fortemente motivate. È in questa realtà che siamo intervenuti, e sarebbe stato miope, dannoso ed irrispettoso non tenere conto della preziosa risorsa che tutto ciò costituiva per una buona concezione e realizzazione degli interventi umanitari.
Questa metodologia di intervento non ci ha impedito di mantenere autonomia ed obiettività nella valutazione dei bisogni e degli interventi, di porci in posizione critica nei confronti della realtà e dei partners locali e di svolgere funzioni di coordinamento e supervisione, permettendoci anzi di poter assumere questo ruolo in un clima di trasparenza e collaborazione.

Gli interventi promossi da CISP-Movimondo in questi anni sono stati i seguenti:

Nell'ambito della assistenza sanitaria:

(i) fornitura di macchinari ospedalieri, medicine, materiale sanitario, ambulanza attrezzata per allestire ex novo i reparti di pediatria, ortopedia, medicina interna, chirurgia, ginecologia, analisi cliniche, dell'Ospedale di Maoca, "Territorio libero del Comune di Brcko";

(ii) fornitura di macchinari ospedalieri, medicine, materiale sanitario all'Ospedale di Tuzla;

(iii) fornitura di medicine e materiale sanitario agli ospedali psichiatrici di Tuzla e di Sarajevo. Inoltre, in collaborazione con i servizi di igiene mentale del Comune di Trieste, è stato predisposto un programma di aggiornamento professionale per il personale dei servizi psichiatrici di Tuzla.

Nell'ambito della educazione scolastica:

(i) fornitura di materiale scolastico di uso quotidiano alle scuole della regione di Tuzla (anni scolastici '93-'96);

(ii) fornitura alle scuole della regione di Tuzla di banchi, sedie e suppellettili, costruiti da imprese locali che hanno così potuto riprendere l'attività produttiva gravemente compromessa dalla guerra;

(iii) fornitura del materiale necessario all'allestimento dei laboratori e delle officine delle scuole superiori e degli istituti professionali della regione di Tuzla;

(iv) in collaborazione con il Dipartimento Pedagogico della regione di Tuzla, realizzazione di un ciclo di aggiornamento di informatica per professori di scuola superiore;

(v) in collaborazione con le scuole superiori ed il Dipartimento Pedagogico della regione di Tuzla, realizzazione di quattro cicli di formazione professionale per operatori nel campo dell'agricoltura e dell'artigianato, informatici, tecnici e personale ospedaliero;

(vi) promozione della collaborazione scientifica tra l'Università di Tuzla ed il Centro Internazionale di Fisica Teorica di Trieste (ICTP).

Nell'ambito della assistenza sociale:

(i) sostegno a undici centri "doposcuola" all'interno delle scuole superiori della regione di Tuzla per attività ricreative e corsi di sostegno scolastico,

(ii) Organizzazione di un centro di iniziative sociali e culturali.

Per la promozione dei diritti umani:

(i) fornitura di materiale alla sede di Tuzla della "Commissione di stato per la raccolta di dati sui crimini di guerra".

Nell'ambito delle attività di ricostruzione:

(i) fornitura di materiale per ristrutturare l'ospedale di Maoca;

(ii) ristrutturazione di 2 edifici scolastici nei comuni di Lukavac e Kalesja;

(iii) ristrutturazione di 10 locali in case private da destinare temporaneamente ad aule scolastiche nei villaggi del "Territorio libero del Comune di Brcko";

(iv) parziale ristrutturazione di due scuole nel comune di Gradacac;

(v) ricostruzione di case nel territorio di Gradacac.

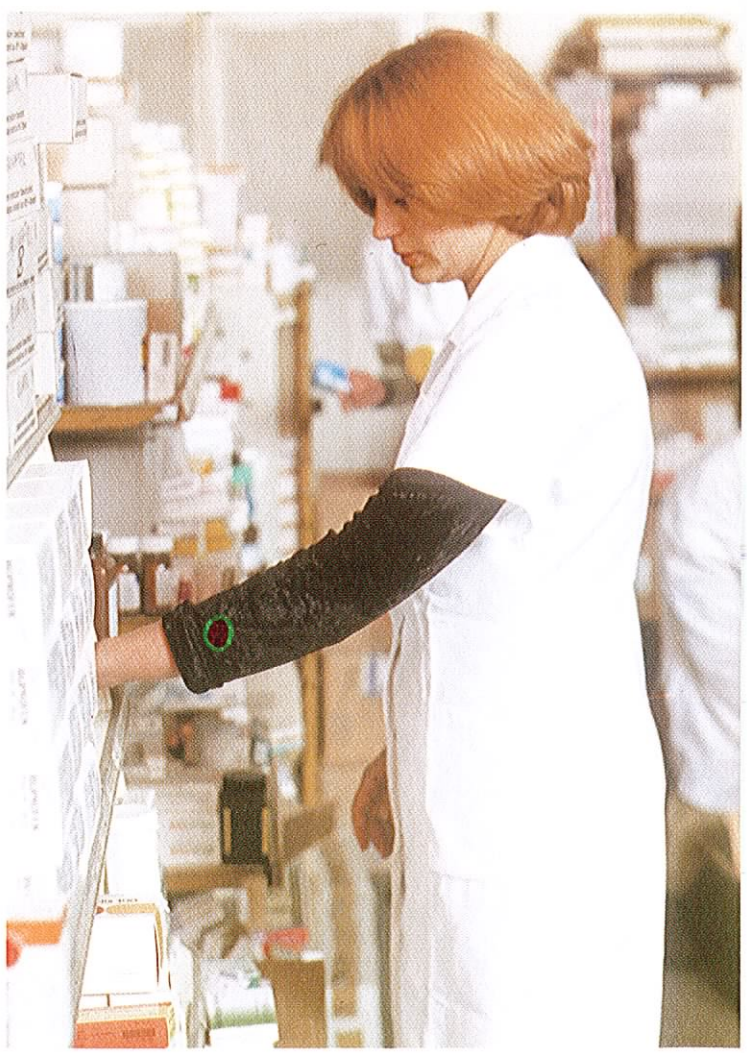
Nel campo della assistenza materiale:

(i) fornitura completa di cucine, suppellettili, stoviglie a 14 mense pubbliche gratuite nella regione di Tuzla;

(ii) fornitura di cucine e stufe agli sfollati dal comune di Gradacac ora di ritorno alle proprie case.

Isabella Oriani

Aprile, 1996



been working, and it would be both shortsighted, damaging and disrespectful to fail to take account of this valuable resource for the sound design and implementation of the humanitarian operations. This type of methodology for action has not prevented us from remaining autonomous and objective in our appraisal of the needs and of the operations, or from adopting a critical approach to the situation and to the local partners, and from performing our coordination and supervision work. On the contrary, it has actually enabled us to take on this role in a climate of transparency and cooperation.

The programmes and projects promoted by CISP-Movimondo over these years have been:

Health care:

(i) supplying hospital equipment, medicines and drugs, medical equipment and materials, a fully equipped ambulance for the complete refurbishment ex novo of the paediatric, orthopaedic, internal medicine, surgery, gynaecology units and pathology laboratories at the Maoca Hospital in the "Free Territory of the Municipality of Brcko";

(ii) supplying hospital equipment, drugs and medicines, and medical equipment to the hospital at Tuzla;

(iii) supplying medicines, drugs and medical equipment and materials to the psychiatric hospitals at Tuzla and Sarajevo. Moreover, in conjunction with the Mental Hygiene Services of the Trieste City Council, a vocational refresher course programme has been designed for the personnel of the psychiatric services at Tuzla.





Schooling:

(i) supplying teaching aids for daily use in the schools in the region of Tuzla (school years 1993-1996);

(ii) supplying chairs, desks and furniture for the schools in the region of Tuzla, built by local companies, which enabled these companies to resume production again after being seriously damaged by the war;

(iii) supplying the materials needed to equip the laboratories and the workshops of the high schools and the vocational training schools in the region of Tuzla;

(iv) in collaboration with the Education Department of the Tuzla region, running a refresher course in Information Technology for high school teachers;

(v) in collaboration with the high schools and the Education Department of the Tuzla region, running four vocational training courses for workers in agriculture and handicrafts, computers, and for hospital personnel and technicians;

(vi) promoting scientific cooperation between the University of Tuzla and the International Centre of Theoretical Physics of Trieste (ICTP).

Social welfare:

(i) supporting eleven 'after school' centres in the high schools in the Tuzla region, for recreational activities and to provide extra tutoring for the pupils;

(ii) organising a social and cultural centre.

Human rights promotion:

(i) supplying materials for the Tuzla office of the "State Commission to Collect Data on War Crimes".

Reconstruction:

(i) supplying materials to restructure the Maoca Hospital,

(ii) restructuring two school buildings in the municipalities of Lukavac and Kaleja;

(iii) restructuring ten rooms in private houses to be used temporarily as classrooms in the villages of the "Free Territory of the Municipality of Brcko";

(iv) partially restructuring two schools in the municipality of Gradacac;

(v) rebuilding houses in the territory of Gradacac.

Material aid:

(i) Supplying complete kitchens, furniture, cooking utensils and cutlery to 14 free public canteens in the Tuzla region;

(ii) supplying cooking ranges and heaters for the evacuees of the Commune of Gradacac now returning to their homes.

Isabella Oriani

April, 1996

Il ruolo della cooperazione internazionale nel processo di riabilitazione in ex-IUGOSLAVIA

Con la firma degli accordi di Dayton si è aperta una nuova fase di riabilitazione civile, economica e sociale delle Repubbliche sorte dalla disgregazione della Federazione Iugoslava. Senza alcun dubbio il processo di riabilitazione così come quelli di pacificazione e democratizzazione, non potrà che essere guidato dalle istituzioni e dalla società civile locali.
I principali donatori e le agenzie di cooperazione internazionali stanno ora definendo piani di riabilitazione nel quadro degli sforzi negoziali a sostegno della pacificazione. L'intervento internazionale potrà sostenere la riabilitazione, la pacificazione e la democratizzazione solamente se si ispirerà a obiettivi, criteri e metodologie all'altezza delle difficoltà esistenti.

Gli obiettivi primari dell'intervento della cooperazione internazionale dovranno essere:

- contribuire al soddisfacimento dei bisogni di base della popolazione;
- sostenere i processi di democratizzazione e la convivenza multietnica;
- sostenere il ruolo della popolazione e dell'associazionismo, in particolare femminili, nella ricostruzione;
- sostenere la ricomposizione e l'articolazione del tessuto economico, evitando soprattutto di "intrappolare" gli interventi di riabilitazione nella logica monopolistica dei potentati locali, che costituisce al tempo stesso una caratteristica costante nelle economie di guerra ed un ostacolo concreto al processo di pace;
- sostenere l'affermazione dei diritti della persona, anche tramite l'appoggio a istituzioni e commissioni impegnate su questo tema.

Nella definizione degli interventi saranno prioritari il rafforzamento della rete dei servizi e la valorizzazione delle risorse umane, la riorganizzazione della pubblica aministrazione, il rafforzamento del tessuto produttivo, la ricostruzione di infrastrutture civili.

Per quanto riguarda i servizi, con particolare riferimento a quelli sociali, educativi e sanitari, la riabilitazione non equivarrà a ricostituzione della realtà antecedente la guerra, per almeno due motivi. Il primo è che la capacità economica di sostenimento dei servizi esistente prima della guerra era certamente maggiore di quella attuale e di quella prevedibile nel breve e medio periodo. In secondo luogo, il processo di riabilitazione dei servizi dovrà tenere conto della nuova situazione e delle nuove priorità determinatesi in conseguenza della guerra stessa. A titolo di esempio, la necessità di integrare interventi di riabilitazione materiale con interventi che puntino a favorire forme di socializzazione, a sostenere la scolarizzazione e ad integrare nel tessuto sociale soggetti marginalizzati dagli eventi bellici, quali gli sfollati, ha oggettivamente acquisito un'importanza assai maggiore che nel passato. L'esperienza di altri paesi, inoltre, dimostra chiaramente che una vasta gamma di patologie psico-sociali indotte dalla guerra non scompare in breve tempo e richiede un'attenzione costante da parte delle istituzioni pubbliche e private. La cooperazione può in questo caso svolgere una funzione molto importante nella concezione e attuazione di risposte adeguate a questi nuovi bisogni, mettendo a disposizione l'esperienza maturata in questi decenni per la realizzazine di servizi che rifiutino l'ottica dell'istituzionalizzazione del disagio e puntino invece ad inquadrare anche la problematica della salute mentale nell'ottica più vasta della ricomposizione di un tessuto sociale. Gli interventi di cooperazione dovranno inoltre prestare sufficiente attenzione all'accresciuta domanda di assistenza curativa e riabilitativa conseguente ai traumi da guerra. Anche la prevenzione, includendo sia il rilancio di campagne di immunizzazione che opere di sanità pubblica, costituisce un' area prioritaria di impegno.
Il tema della riabilitazione dei servizi richiama direttamente anche la necessità di investire risorse finanziarie nell'aggiornamento professionale e nella formazione del personale addetto al loro funzionamento. In ex Iugoslavia è molto sentito, dal personale sanitario, dagli educatori, dagli operatori sociali, il bisogno - al quale la cooperazione deve dare risposte adeguate - di confronto e aggiornamento con colleghi di altri paesi. L'isolamento, infatti, si è inevitabilmente tradotto in molti casi nell'impossibilità di concludere e sviluppare la propria crescita professionale, che oltretutto deve ora servire a fare fronte a nuove sfide e necessità. In quest'ottica assume un'importanza particolare la formazione indirizzata ad acquisire metodologie partecipative di analisi dei bisogni.

Il contributo al rafforzamento della pubblica amministrazione dovrà essere allo stesso tempo coerente con il piano di decentramento amministrativo adottato nei paesi dell' ex-Iugoslavia e rispettoso dell'autonomia politica e amministrativa degli organi di governo locali. Un'area problematica sulla quale potrà essere opportuno intervenire è quella relativa alla riorganizzazione dei servizi funzionali allo svolgimento dei compiti di programmazione ai quali gli organi decentrati di governo sono chiamati. In generale, comunque, andranno realizzati interventi, anche sul piano formativo, finalizzati ad avvicinare la pubblica amministrazione alle popolazioni e a favorire la partecipazione di queste ultime alla gestione della cosa pubblica.

Nel sostegno al rafforzamento del tessuto produttivo andranno studiati, coinvolgendo direttamente già nelle fasi preliminari e di impostazione piccoli e medi imprenditori locali, interventi finalizzati alla riattivazione di piccole e

The role of international cooperation in the rehabilitation process in the former YUGOSLAVIA

The signing of the Dayton Accords heralded in a new phase in the civil, economic and social rehabilitation of the Republics that emerged from the break-up of the Yugoslav Federation. There is no doubt that the rehabilitation process, like pacification and democratisation, must necessarily be led by the local institutions and the local civil society.
The main donors and international cooperation agencies are now working out their rehabilitation plans in the framework of the negotiations to support the peace-making process. International help can only backstop rehabilitation, peace-making and democratisation if it is based on objectives, criteria and methodologies commensurate with the difficulties in the field.

The primary objectives of the international cooperation effort must be:

- *to help meet the basic needs of the people;*
- *to support democratisation and multi-ethnic co-existence;*
- *to support the role of the people and their associations, particularly women's associations, in the reconstruction effort;*
- *to support the recomposition and organisation of the economic fabric, above all by ensuring that rehabilitation activities are not ensnared by the monopoly-oriented rationale of the local potentates, which is a recurrent feature of all wartime economies and a real obstacle to the peace process;*
- *to underpin respect for the rights of the person, by supporting institutions and commissions which are committed to this issue.*

When defining activities, priority must be given to strengthening the network of services and making the best use of the human resources present there, reoganising the civil service, strengthening the production fabric and reconstructing the civil infrastructures.

Rehabilitation by making the best use of human resources and strengthening services, particularly social, educational and health care services, does not mean going back to the pre-war situation, for at least two reasons. The first reason is that there was certainly a greater financial capacity to keep the services going before the war than there is now, or than there is likely to be in the short and medium term. Secondly, the services rehabilitation process must also take account of the new situation that has emerged as a result of the war. For example, the need to integrate material rehabilitation work with other schemes to encourage forms of socialisation, encourage school attendance and re-integrate individuals who have been marginalised by the war, such as evacuees, into the social fabric has become far more important than ever before. The experience of other countries has also clearly shown that so many of the psycho/social pathologies caused by the war do not go away in the short term and demand constant attention from the public and private institutions. Cooperation in these cases can play a very important part in the design and implementation of adequate responses to meet these new needs, drawing on the experience built up over the past few decades in order to produce services by taking an approach that rejects the institutionalisation of people suffering from various ills and tackles the whole issue of mental health in the wider context of the recompositition of the social fabric. Cooperation activities must also pay sufficient attention to the increased demand for the treatment and rehabilitation of people traumatised by the war. Preventive work, which includes re-starting immunisation campaigns and setting up public health services, is another priority area. Rehabilitating services also calls for the need to invest financial resources in refresher and basic training courses for the personnel needed to run them. In the former Yugoslavia, health care personnel, educators and social workers strongly feel the need — which cooperation must meet — to talk to their colleagues in other countries and update their skills and know-how. Isolation, in many cases, has inevitably prevented them from completing or furthering their professional advancement which they now need above all to tackle new challenges and needs. Vocational training in new participatory need analysis methodologies is therefore becoming particularly important.

Whatever is done to strengthen the civil service must at the same time be consistent with the administrative devolution plan adopted by the countries of the former Yugoslavia, respecting the political and administrative autonomy of the local government authorities. One problem area on which work could well focus relates to the reorganisation of the services to be used for programming, which by the devolved authorities will have to undertake. Generally speaking, however, the work ensures that government service is brought closer to the people and that the people are directly involved in managing public affairs, which also includes education and vocational training.

Providing support to strengthen the production fabric makes it necessary to study activities designed to reactivate the small and medium enterprises, which includes technical assistance, vocational training and retraining, and instituting local revolving funds to provide loans, in coordination with local entities and associations. In this effort, local small and medium entrepreneurs must be directly involved from the preliminary phases through to implementation. Everything that is done in this field obviously requires appropriate feasibility studies, including

medie imprese, che includano assistenza tecnica, formazione e riqualificazione professionale, istituzione in coordinamento con strutture e associazioni locali di fondi rotativi per la concessione di crediti. Ovviamente gli interventi in questo campo richiedono analisi di fattibilità appropriate, che includono lo studio delle potenzialità commerciali delle realtà imprenditoriali che si intende riattivare o promuovere e le caratteristiche dei mercati interni ed esterni. Alcuni criteri ispiratori "ex ante" per la selezione delle realtà da sostenere possono essere, tra gli altri: (i) corrispondenza tra linee produttive e bisogni diffusi tra la popolazione dell'area; (ii) inserimento potenziale della realtà imprenditoriale in un tessuto economico locale; (iii) utilizzo di materie prime in gran parte disponibili sui mercati locali.

Da ultimo, nell'ambito della ricostruzione delle infrastrutture civili, è indispensabile un coordinamento molto stretto tra i donatori internazionali e tra questi e le istituzioni locali, allo scopo di definire gli interventi prioritari, soprattutto sulla base dell'incidenza che la ricostruzione di determinate infrastrutture può avere sulla ricomposizione del tessuto sociale ed economico.

È fondamentale che i programmi di cooperazione si ispirino a comuni orientamenti metodologici, coerenti con la finalità di sostenere un processo di pacificazione tramite la ricomposizione del tessuto sociale.

Tra questi, si sottolineano i seguenti:

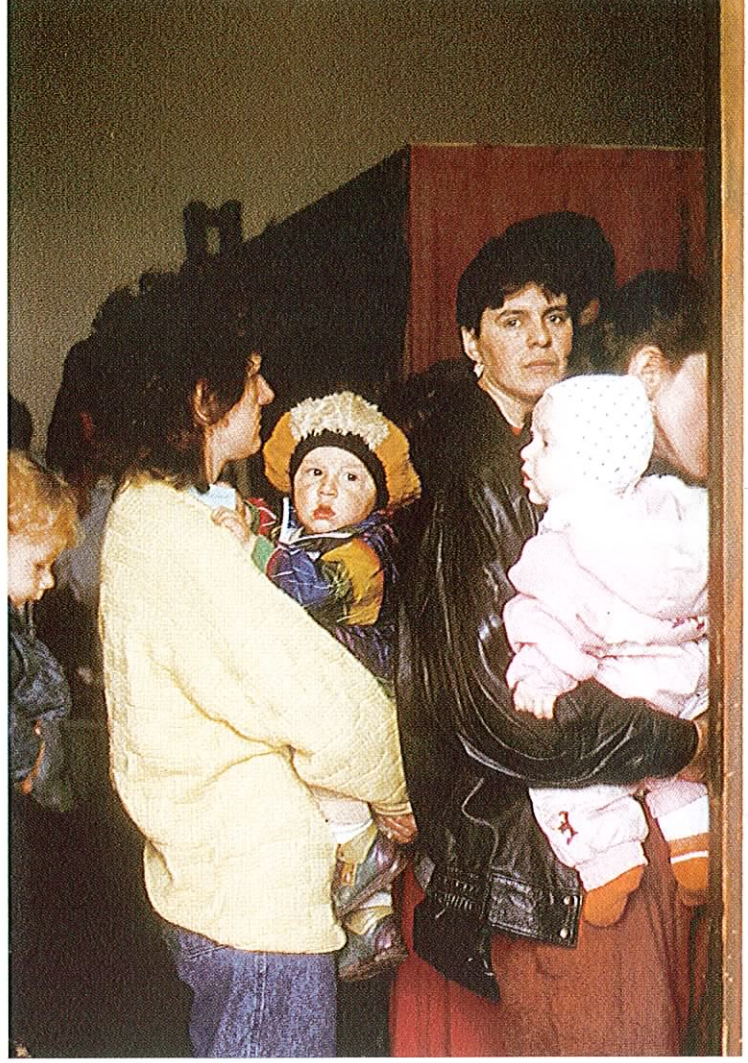
La priorità da conferire alla questione di genere.
Le donne hanno pagato il prezzo più alto alla guerra e il contributo che esse possono recare alla riabilitazione e alla pacificazione è determinante. La cooperazione internazionale, alla luce di queste considerazioni, dovrebbe esercitare una particolare attenzione affinché sia valorizzata in ogni modo la partecipazione femminile alla concezione e realizzazione dei progetti.

L'attenzione da esercitare per inglobare negli interventi tecnici, professionisti e lavoratori locali ai livelli della pianificazione, della concezione e dell'esecuzione dei programmi di riabilitazione.

L'attenzione a ridurre al minimo il rischio della creazione di una dipendenza strutturale dall'esterno, sempre presente nei programmi di cooperazione.
Gli interventi vanno concepiti in modo tale da contenere il più possibile i costi di gestione delle realtà (siano esse servizi, infrastrutture o piccole imprese) che vengono riabilitate. Rientra in quest'ottica la scelta di utilizzare per quanto possibile risorse materiali disponibili in loco, valorizzando, in questo modo, anche i mercati locali. Oltre che alla dimensione economica della dipendenza dall'esterno, occorre esercitare una particolare attenzione ai suoi aspetti psicologici e culturali. Anche per questo motivo è essenziale il coinvolgimento delle popolazioni e delle istituzioni locali in tutte le fasi dei programmi, dall'impostazione alla realizzazione.

L'attenzione ai gruppi "marginali", cioé più deboli sia economicamente che sul piano della rappresentanza politica e sociale affinché i loro bisogni siano sufficientemente considerati.

Infine, uno stretto coordinamento deve caratterizzare la conduzione dei progetti di riabilitazione. Il coordinamento non è necessario solo tra le diverse agenzie impegnate nella realizzazione degli interventi, ma anche tra queste e le istanze politiche e diplomatiche nazionali ed internazionali.





Il presente testo costituisce una sintesi di documento sulle linee guida per la riabilitazione in ex-Iugoslavia adottato dal tavolo di coordinamento istituito nel Giugno 1993 presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tale documento è stato definito sulla base di un testo elaborato da Paolo Dieci, vice direttore di CISP-Movimondo





a survey of the commercial potential of the enterprises it is intended to reactivate or promote, and the features of the internal and external markets. The "ex ante" criteria used to select the enterprises to be supported, could include: (i) the lines of production must match the most common needs of the local people; (ii) the enterprise must be potentially able to be incorporated into the local economic fabric; (iii) raw materials which are readily available on local markets must be used.

Lastly, as far as the reconstruction of the civil infrastructure is concerned, considering the massive cost of reconstructing the civil infrastructures, it is essential for the international donors to coordinate very closely among themselves and with the local institutions, to decide on priorities for action, particularly in view of the effects and repercussions that the reconstruction of certain specific infrastructures can have on the recomposition of the social and economic fabric.
Apart from the operational details and specific objectives, it is vital for cooperation programmes to be based on common methodological guidelines that are consistent with the need to underpin a peacemaking process by re-estabilishing the social fabric.
Same of these guidelines are underlined below:

Priority to be given to the gender issue.
Women have paid the highest price in the war, and they have a decisive contribution to make to rehabilitation and peace-making. In the light of these considerations, international cooperation should pay particular care to ensure that women are given every possibility to participate in designing and implementing projects.

The attention needed to involve local professionals and workers in technical activities at the level of planning, designing and implementing rehabilitation programmes.

The need to reduce to a minimum the risk of causing structural dependency on external aid, which is always present in cooperation programmes.
Consequently, all activities must be designed to keep the cost of managing the local services, infrastructure or small enterprises undergoing rehabilitation to a minimum. Hence the decision to use locally available resources as far as possible, to enhance and support the local markets. In addition to the financial/economic aspects of external dependence, great care is needed with regard to the psychological and cultural aspects of dependence. This is why it is essential to involve the local people and institutions in every phase of the programmes, from design to implementation.

Attention to the "marginal" groups, namely, those who are weakest both economically and in terms of their political and social representation, to ensure that sufficient account is taken of their needs.

Lastly, there must be close coordination of the implementation of rehabilitation projects. Coordination is not only necessary between the various agencies involved in implementing rehabilitation schemes, but also between them and the national and international political and diplomatic authorities.

This is a summary of the document on the guidelines for the rehabilitation of the former Yugoslavia adopted by the Coordination Desk set up in June 1993 at the Office of the Prime Minister. That document was drafted on the basis of a text written by Paolo Dieci, Deputy Director of CISP-Movimondo.

Il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP - Movimondo) è un'associazione senza scopo di lucro che opera nel contesto della cooperazione internazionale.
Il CISP è riconosciuto dal Ministero degli Affari Esteri Italiano e realizza programmi umanitari, di riabilitazione e di sviluppo in America Latina (Argentina, Cile, Colombia, Cuba, Ecuador, Guatemala), in Asia (Cina, Libano), nell'Europa dell'Est (Albania, ex Iugoslavia) e in Africa (Algeria, Etiopia, Kenia, Namibia, Somalia).
Oltre all'aiuto umanitario, i principali settori di intervento sono l'agricoltura e lo sviluppo rurale, la sicurezza alimentare, il sostegno alle piccole imprese, l'acqua, la pesca artigianale e l'acquacoltura, la sanità sia in aree urbane che rurali, l'ambiente.
Per la realizzazione dei suoi programmi, l'associazione riceve contributi e finanziamenti da enti pubblici nazionali e internazionali (Ministero degli Affari Esteri Italiano, Unione Europea, Agenzie di cooperazione di vari paesi industrializzati, Agenzie dell'ONU, ecc.) e da associazioni e privati cittadini.
Il CISP, assieme alle ONG Movimento Liberazione e Sviluppo (MOLISV), anch'essa impegnata in programmi di cooperazione nella ex Iugoslavia, e Contro Informazione Terzo Mondo (CTM) ha fondato l'associazione di associazioni Movimondo, che promuove, tra le altre iniziative, campagne di informazione, di solidarietà e di informazione sui temi dello sviluppo e della lotta all'esclusione sociale.

Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP - Movimondo) is a non-profit association working in the field of international cooperation.
CISP is recognised by the Italian Ministry of Foreign Affairs, and implements humanitarian, rehabilitation and development programmes in Latin America (Argentina, Chile, Colombia, Cuba, Ecuador, Guatemala), Asia (China, Lebanon), Eastern Europe (Albania, the former Yugoslavia) and Africa (Algeria, Ethiopia, Kenya, Namibia, Somalia).
In addition to humanitarian aid, the main areas of intervention are agriculture and rural development, food security, supporting small enterprises, water supply, artisanal fishing and aquaculture, health care in urban and rural areas, environment.
In order to implement its programmes, the association receives funds and grants from Italian and international public entities (the Italian Ministry of Foreign Affairs, the European Union, Cooperation agencies of various industrialised countries, United Nations Agencies, etc.) and from associations and private citizens.
Jointly with the NGOs Movimento Liberazione e Sviluppo (MOLISV), which is also involved in cooperation programmes in the former Yugoslavia, and Contro Informazione Terzo Mondo (CTM), CISP has founded the Movimondo association of associations, to promote initiatives including information and solidarity campaigns, and cultural policy campaigns dealing with the issues of development and combating social exclusion.



CISP
COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

Disegni e grafica: Studio Marabotto. **Foto:** Isabella Oriani. **Stampa:** Grafica '90. **Fotolito:** M.C.M.